

ANNO 11  
NUMERO 2 (22)  
SEMESTRALE  
Luglio-Dicembre 2004

# RIVISTA STORICA

# DELL' ANARCHISMO



# SOMMARIO

## Saggi

5. Roberto GIULIANELLI, *Enzo Santarelli*
9. Gianpiero LANDI (a cura di), *Memorie autobiografiche dell'anarchico Guglielmo Boattini (trascritte dal nipote Stefano Bagnoli)*
47. Marco ROSSI, *Livorno in sciopero per la libertà di Malatesta*
57. Fiorenza TAROZZI, *Donne e confino. Memorie e esperienze*
63. Giorgio SACCHETTI, *Gli anarchici italiani e la questione delle alleanze*
71. A. PIEROTTI, *Paolo Orano tra sindacalismo rivoluzionario e nazionalismo. «La Lupa», rivista di frontiera*
89. Arturo TARACENA ARRIOLA, *La presenza anarchica in Guatemala tra il 1920 e il 1932*
103. Ettore CINNELLA, *Azione e pensiero di Andrej Sacharov*
111. Marco ROSSI, *San Leo, da galera dell'Inquisizione a carcere militare*
119. Alberto CIAMPI, *Ancora artisti anarchici nella raccolta di Carlo Pepi*

## Recensioni e schede bibliografiche

123. a cura di Antonio Bazzini, Alberto Ciampi, Ettore Cinnella, Diego Giachetti, Roberto Giulianelli, Gianpiero Landi, Alessandro Luparini, Antonio Mameli, Itolino Rossi, XY.

# ENZO SANTARELLI

Roberto Giulianelli

Con la morte di Enzo Santarelli, avvenuta lo scorso 2 ottobre, è scomparsa una delle figure più rappresentative della storiografia italiana a partire dal Secondo dopoguerra.

Un compendio della sua vita e delle ricerche che ne caratterizzarono il percorso di studioso è stato pubblicato pochi anni fa da Sergio Dalmasso (*Fra politica e storia. Dalla crisi del 1943/44 alla crisi della repubblica*, Edizioni Punto Rosso, 2000). Vi si dà conto di come Santarelli affrontò un ampio ventaglio di argomenti, dal ventennio mussoliniano (si veda, su tutto, *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, 1967) alle vicende dell'Italia postbellica (*Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli 1996), dalle problematiche terzomondiste (*Imperialismo, socialismo, terzo mondo. Saggi di storia del presente*, Quattroventi, 1992; la fondazione – insieme alla sua compagna, Bruna Gobbi – della rivista «LatinoAmerica») a quelle relative alla sua regione di origine (*Le Marche dall'unità al fascismo*, Editori Riuniti, 1964). L'elenco completo accoglie molti altri temi, decine di titoli e di iniziative di cui egli si fece promotore, a testimonianza di una *vérvé* intellettuale che l'avanzare dell'età e della malattia hanno sconfitto solo in parte. Non c'è dubbio, peraltro, che fra i rami d'indagine cui rivolse la propria cura di giovane studioso, quindi di docente universitario dell'ateneo di Urbino, Santarelli preferì quello del movimento operaio.

Nel dopoguerra, in un clima particolarmente adatto all'avvio di nuovi itinerari culturali, la storiografia sui lavoratori e sulle loro organizzazioni ebbe modo di svilupparsi in Italia come mai accaduto in precedenza. Fu una stagione di straordinaria creatività, dove alla carenza di strumenti e di fonti sopperì il fortissimo interesse, addizionato a una genuina partecipazione emotiva, di valenti ricercatori, che presero a indagare argomenti assai poco sondati in epoca prefascista e del tutto rimossi durante il regime. Santarelli ebbe la fortuna di vivere quella stagione, la cui principale prerogativa fu lo stretto legame tra lo studio e la politica, tanto da rendere lo "storico-militante" un modello etico. Modello che egli seguì e dal quale non volle mai separarsi: sino all'ultimo conservò, infatti, l'abitudine di telefonare di buon ora agli amici e a quanti sentiva vicini al suo modo di intendere il mestiere, segnalando gli articoli degni di nota comparsi sui quotidiani che, sempre più a stento, gli riusciva di leggere. La sua lezione era antica, semplice a dirsi, quanto ardua da tradurre in prassi esistenziale: chi vuol fare "storia degli uomini" non può disinteressarsi del loro presente, anzi, in quanto osservatore privilegiato, ha l'obbligo morale di prendere parte, nelle modalità che giudica più opportune, alla vita politica.

Comunista, Santarelli lo divenne a guerra conclusa, al termine di un percorso interiore nel corso del quale si era lasciato avvicinare anche, per un breve momento, dal fascismo. A redimerlo furono le variegate, intense letture di quegli anni (Oriani, Ferrari, Pisacane, Sorel, Marx, Engels, J.S. Mill, solo per citare alcuni degli autori da lui studiati) e, soprattutto, il lacerante strappo prodotto dall'8 settembre, il cui personale ricordo volle poi fissare in un volume autobiografico (*Mezzogiorno 1943-1944. Uno "sbando" nel Regno del Sud*, Feltrinelli, 1999). Si avvicinò dapprima al liberalismo, approfondendo il tema delle libertà civili in un paese *in fieri*, come era l'Italia di quei mesi. Su ciò redasse la sua tesi di laurea in Scienze politiche, discussa a Firenze nel 1946 e immediatamente pubblicata, con prefazione di Benedetto Croce. Iscritto al PLI dal 1944 al 1946, ne uscì alla vigilia del referendum istituzionale del 2 giugno, avversando l'indicazione di voto pro-monarchia data dalla dirigenza liberale al proprio elettorato. Nei due anni successivi restò alla finestra, assumendo – scrisse più tardi – la posizione di “un democratico radicale aperto alla cultura marxista e alle correnti della sinistra di classe”. All'indomani delle elezioni del 18 aprile 1948 decise infine di aderire al PCI, per il cui conto avrebbe rivestito cariche di rilievo, in particolare quella di deputato nella terza legislatura. Una scelta ideologica nient'affatto scontata, che anzi può definirsi rivoluzionaria per un rampollo, quale egli era allora, di una ricca e conservatrice famiglia borghese.

Nondimeno, il giovane e comunista Santarelli indirizzò le proprie ricerche là dove né Marx né Gramsci sembravano consigliarlo, ossia verso l'anarchismo. Considerati utopisti, immaturi e inefficaci dagli avversari, agli anarchici non era ancora riconosciuta una piena soggettività storica che motivasse studi sul loro passato. Ma Santarelli aveva almeno due motivi che lo spingevano a contraddire questa consuetudine: in primo luogo, la provenienza da una città (Ancona) roccaforte dell'anarchismo fra Otto e Novecento; in secondo luogo, il permanere nel capoluogo marchigiano – a dispetto dell'accentuato regresso patito dal movimento nel Ventennio e durante il conflitto – di una radicata cultura libertaria, che nel dopoguerra poteva rintracciarsi nella memoria orale di alcune categorie operaie (quella dei portuali, in particolare) e fra gli stessi militanti del PCI, molti dei quali vantavano trascorsi malatestiani. Di questi ex anarchici, Santarelli ne conobbe alcuni e soprattutto di due di loro amava parlare. Si chiamavano Gherardo Corinaldesi – per il quale l'anarchismo aveva rappresentato una effimera parentesi giovanile, prima dell'ingresso nel PCI nel 1937, dove aveva assunto incarichi locali di un certo peso – e Cafiero Cola, la cui militanza libertaria si era aperta con la Settimana rossa ed era stata contrassegnata da una lunga condanna in relazione alla Rivolta dei bersaglieri del giugno 1920, quindi da due anni di confino (1938-1940). Cola aveva poi preso parte alla Resistenza nelle file comuniste, rimanendovi anche a guerra conclusa come militante attivo, per lo più con mansioni di autista. Santarelli lo descriveva solito accompagnare funzionari e dirigenti del PCI anconitano intonando *Addio Lugano bella*, quasi a ribadire la comune matrice fra il movimento politico cui l'ex libertario aveva dedicato la prima fase della sua vita e il partito sul quale aveva riposto in seguito le proprie speranze.

Per comprendere a pieno i motivi della direzione storiografica assunta da Santarelli all'inizio degli anni Cinquanta è infine doveroso chiamare in causa un terzo elemento, che riguarda la sua formazione liberale. A chi gli faceva notare, anche di recente, la profonda marca marxista dei suoi lavori, specie quelli più datati, egli replicava

suggerendo di impegnarsi in un loro esame più approfondito, per rinvenire quelle tracce di liberalismo che riteneva di avere sempre conservato nella mente e nella penna come inalienabile eredità della propria gioventù. E nella misura in cui liberalismo e libertarismo avanzavano parallelamente, almeno per via teorica, ecco che anche la sua gramsciana avversione per l'inconsistenza degli anarchici si stemperava – così egli sosteneva – in tolleranza e persino in simpatia.

Alla redazione del celebre volume *Il socialismo anarchico in Italia* (Feltrinelli, 1959) giunse per gradi, ovvero non prima di avere pubblicato due saggi sulla rivista di Gianni Bosio, «Movimento operaio» (*Una fonte per la storia del movimento operaio marchigiano. "Il Martello" di Fabriano-Jesi, 1953, n. 5-6; L'azione di Errico Malatesta e i moti del 1898 ad Ancona, 1954, n. 2*), e una breve monografia (*Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Feltrinelli, 1956). Da questi studi parziali affiorano le basi, fra esse collidenti, su cui sarebbe stato costruito il libro dato alle stampe allo scadere del decennio. Da una parte, il dichiarato richiamo ad alcuni dogmi del marxismo e della sua storiografia, che dipingevano gli anarchici come novelli Don Quijote, dunque romantici, anacronistici cavalieri destinati alla sconfitta perché incapaci di individuare i veri nemici e le vere battaglie da combattere. Dall'altra, l'elevazione dell'anarchismo a oggetto di studio e, in secondo luogo, il suo accoglimento nell'alveo del socialismo. Questi due ultimi aspetti non sfuggirono a due osservatori competenti come Gastone Manacorda e Pier Carlo Masini. Manacorda recensì il libro su «Studi storici» (1959, n. 1), non tessendone affatto le lodi, come ci si sarebbe attesi da una rivista marxista, anzi lamentando il notevole scarto fra quanto premesso dall'autore nell'introduzione e lo svolgimento del saggio. Manacorda aveva ragione: nelle pagine introduttive Santarelli si era allineato alla tradizionale interpretazione comunista, rinnovando tutti i supposti limiti genetici dell'anarchismo, ma, una volta all'analisi, il suo segno si era rivelato ambiguo, il timbro meno netto, i giudizi sfumati e non definitivi. Manacorda confinò la critica a certi fattori metodologici, tuttavia non si è distanti dal vero se si pensa che il suo reale movente risiedesse nelle conclusioni implicite alle quali il libro era giunto. Per le stesse ragioni, Masini, nonostante l'amezza per essersi visto anticipato da Santarelli nella realizzazione di un progetto coltivato sin dai primissimi anni Cinquanta, si aprì a un commento assai benevolo sull'opera, sottolineandone gli aspetti innovativi («Avanti!», 13 novembre 1959). Con essa, infatti, anche in Italia l'anarchismo assurse ufficialmente a questione storiografica. Com'è noto, Masini tornò qualche anno dopo sul suo disegno, modificandolo nel senso di un ampliamento della prospettiva, che nei due noti volumi editi nel 1969 e 1981 finì per comprendere tutte le correnti libertarie fra XIX e XX secolo, dunque non soltanto quella merliniano-malatestiana.

De *Il socialismo anarchico in Italia* uscì nel 1973 una nuova edizione, arricchita con un capitolo che spingeva l'indagine, in origine limitata al periodo precedente il primo conflitto mondiale, sino al secondo dopoguerra. La nuova parte consisteva, in realtà, nella traduzione dal francese di un corposo saggio appena ospitato dalla rivista di Jean Maitron, «Mouvement social» (*L'Anarchisme en Italie*, 1973, n. 83). Prima e dopo tale data, Santarelli continuò a occuparsi di anarchismo con significativa frequenza, redigendo articoli, saggi, biografie, introduzioni a volumi inediti e a ristampe di classici del pensiero libertario (*Gli internazionalisti italiani*, in «Rinascita», 10 ottobre 1964, poi riproposto con qualche integrazione in *Movimento operaio e rivoluzione socialista. Studi letture ricerche*, Argalia, 1976; *Errico Malatesta*, in *Italiani per la libertà*, a cura

di G. Trevisani-C. Salinari, vol. II, *Il Calendario del Popolo*, 1967; *Una fonte per la storia del movimento socialista marchigiano: il «Comunardo» di Espartero Bellabarba*, in «Fano», 1967, suppl. al n. 4; *Bakuninisti e socialisti nel Piceno. Testi e documenti (1871-1900)*, Argalia, 1969; introduzioni a P.A. Kropotkin, *Memorie di un rivoluzionario* e a L. Michel, *La Comune*, ambedue editi da Editori Riuniti, rispettivamente nel 1968 e 1969; prefazione ad *Anarchismo e socialismo in Italia, 1872-1892*, Editori Riuniti, 1973; le schede redatte per *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico: 1853-1943*, a cura di F. Andreucci-T. Detti, Editori Riuniti, 1975-1979; prefazione a P.F. Buccellato-M. Iaccio, *Gli anarchici nell'Italia meridionale. La stampa (1869-1893)*, Bulzoni, 1982; *Malatesta e il socialismo anarchico*, in «Il Calendario del Popolo», luglio e agosto-settembre 1983).

Con il passare degli anni, Santarelli manifestò un crescente interesse, scientifico e in qualche misura affettivo, a che l'eredità storica dell'anarchismo andasse opportunamente conservata. A ben vedere, ciò era già inscritto nel libro del 1959, ma l'intensità di questo messaggio crebbe, e di molto, nell'ultima fase della sua attività di studioso. Nel corso dell'intervento reso al convegno su Errico Malatesta, organizzato a Milano nel settembre 1982 dal Centro studi "Giuseppe Pinelli", rilevò ad esempio che quella libertaria era stata "una corrente minoritaria e d'avanguardia, per la quale anche sotto il profilo storiografico si debbono avere particolari riguardi di sensibilità e anche, di volta in volta, di equilibrata e costruttiva rivalutazione". Un decennio più tardi, nella prefazione al libro di Emilio Falco, *Armando Borghi e gli anarchici italiani, 1900-1922* (Argalia, 1992), non solo ribadì che "la storia degli anarchici è sempre interessante, e per certi versi affascinante", ma arrivò addirittura a osservare che essa è "storia di un'estrema minoranza ideale, del tutto moderna, sorta con la modernità, e presumibilmente lontana dall'estinzione finché la società moderna conserverà i suoi attuali caratteri". E nel quadro di questa riconsiderazione storiografica, politica e, in certo modo, sentimentale del movimento libertario, Santarelli accettò nel 1993 di entrare a far parte del comitato scientifico della nascente «Rivista storica dell'anarchismo» e nel 1999 donò alla Biblioteca "Franco Serantini" di Pisa ventisette volumi della sua immensa biblioteca privata, tutte preziose prime edizioni, fra cui si contano anche opere di Michail A. Bakunin, Francesco S. Merlino, Nello Rosselli e Max Nettlau.